

MARCO TRAVAGLIO

Questo libro è una storia di famiglia, anzi di famiglie. La famiglia di Gian Carlo Caselli, costretta a vivere sotto scorta come lui fin dal 1974, cioè da trentacinque anni. La famiglia dell'Ufficio istruzione di Torino, cioè del primo pool d'Italia, quello antiterrorismo, fondato dal consigliere Mario Carassi e dal procuratore Bruno Caccia. La famiglia della Procura di Palermo, che sotto la guida di Caselli rinvierà i fasti dell'altro storico pool, quello antimafia di Chinnici e Caponnetto, Falcone e Borsellino.

Ma questo libro è soprattutto un album di famiglia. La famiglia delle classi dirigenti italiane alle prese con i suoi tre figli naturali e deformati: il terrorismo, la corruzione e la mafia. Il primo fu combattuto e vinto, perché si era rivoltato contro i suoi padri: applausi ed encomi solenni ai magistrati e alle forze dell'ordine che lo combatterono e lo vinsero, con ampia delega in bianco. Il secondo e il terzo si finse di volerli combattere, illudendo i cittadini e mandando allo sbaraglio pochi magistrati, quasi «volontari», ai quali poi fu revocata la delega quando stavano per farcela. Perché la corruzione e la mafia erano figli legittimi, corruttori ai loro padri come le gocce d'acqua.

La storia di Caselli, e di chi come lui ha attraversato in trincea la storia della magistratura degli anni 70, 80, 90 del secolo scorso e la prima decade del nuovo millennio, è tutta qui: bravissimo e onoratissimo quando ripuliva le strade dagli eversori rossi, e perfino quando liberava il campo dai "viddani" di Cosa Nostra che avevano esagerato nella stagione delle stragi, mordendo la mano che li aveva nutriti e sputando nel piatto in cui avevano mangiato; incapace, politicizzato, fallimentare, golpista, aggiustapentiti, eversore quando alzava lo sguardo e il tiro sui piani superiori. Eppure Caselli è sempre rimasto Caselli. Buono o cattivo che fosse, sempre lo stesso. Eppure, per la politica e per l'informazione al seguito, anzi a rimorchio, diventava alternativamente bravo o cattivo a seconda del nome, del ceto, del censo, del titolo di studio e del grado sociale dell'imputato che gli capitava a tiro.

Questo libro è la storia di una sconfitta. Meravigliosa, come quasi tutte le sconfitte. Ma sconfitta. La storia del tradimento di uno Stato che ha consumato i suoi uomini migliori, li ha usati, li ha spremuti, poi li ha gettati via. Molti degli amici del Caselli degli anni 70 e 80 si sono dileguati negli anni 90 e seguenti, quando la battaglia politica s'è fatta dura, quando s'è trattato di mantenere dritta la schiena dinanzi alle lusinghe e alle minacce del regime berlusconiano e dei

suoi finti oppositori, insomma di scegliere fra l'articolo 3 della Costituzione e tutto il resto. Basta leggere il capitolo sui nostri due preclari senatori a vita, Cossiga e Andreotti, noti statisti all'italiana, per farsi un'idea del rapporto congenitamente malato fra le prassi istituzionali e i valori costituzionali.

Credo sia per questo che Caselli, anche se non l'ammetterà mai, ha deciso di rifiutare candidature e occasioni per qualche dorato buen retiro, e di restare magistrato fino alla fine. Per non darla vinta ai nemici dell'articolo 3 della Costituzione, che suona sempre più come una battuta di spirito. E lo diventerebbe anche nella realtà, una barzelletta o poco più, se anche gli ultimi rimasti a crederci davvero mollassero la presa e gettassero la spugna. Non so quanti altri avrebbero retto all'onda d'urto che l'ha massaggiato negli ultimi 15 anni, fra veleni vomitati da killer catodici, bombardamenti parlamentari, silenzi vigliacchi, insinuazioni e distinguo da azzecagarbugli, calunnie ammantate di «equilibrio» e «riformismo», leggi ad personam anzi contra personam per impedirgli financo di concorrere a un posto che gli spettava di diritto, quello di procuratore nazionale antimafia. Persino un bravo regista come l'artefice del bel film «Il Divo» non ha

resistito alla tentazione di mettersi à la page lanciandogli uno schizzettino di fango, quella scena ripetuta della lacca sul ciuffo bianco prima degli interrogatori dei mafiosi.

Nonso, di preciso, perché Gian Carlo e Stefano Caselli abbiano deciso di scrivere questo libro. So però che cosa mi auguro io, dopo averlo letto. Mi auguro che questa storia amara finisca in mano a tanti giovani magistrati, che stanno decidendo in questi mesi che tipo di magistrati essere e dover essere: si stanno domandando, cioè, se sia più conveniente cedere ai bastoni e alle carote del potere e dimenticarsi una volta per tutte l'articolo 3 della Costituzione, per garantirsi una carriera serena e sicura, al riparo da grane e fastidi, assecondando il conformismo sempre più dilagante anche nella corporazione togata; o se invece fare come Caselli e tanti altri servitori dello Stato raccontati in questo libro (chi ricorda più, per esempio, Galli e Alessandrini?), per cercarsi qualche guaio e andare incontro a qualche sconfitta. Ma

CHE MAGISTRATO ESSERE?

La scelta

Mi auguro che questa storia finisca in mano a tanti giovani magistrati, che stanno decidendo in questi mesi che tipo di magistrati essere e dover essere.

Il libro

Memorie, interrogativi e risposte Trentacinque anni di storia italiana



Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia

Autore: Gian Carlo Caselli
Editore: Melampo, pag. 160
Euro: 15,00

Due guerre e una sola trincea, la scrivania di un magistrato: Gian Carlo Caselli. Dalla Torino degli anni Settanta alla Palermo dei Novanta, trentacinque anni di storia italiana attraverso lo sguardo di un protagonista della lotta contro il terrorismo di sinistra e contro la mafia. Due guerre in difesa della democrazia, una vinta (quella contro il terrorismo), una in sospeso (quella contro la mafia). In mezzo, il ricordo di tanti, troppi amici che, in questa storia aspra di rischi e di eroismi, combattendo hanno perso la vita. Memorie, interrogativi, domande e risposte. Il libro si avvale della postfazione di Marco Travaglio, che qui pubblichiamo.

mi auguro soprattutto che questo libro cada in mano a qualche studente in giurisprudenza, che si domanda se valga ancora la pena fare il magistrato, e farlo così. Le storie di sconfitti e di sconfitte raccolte in questo libro dicono che sì, ne vale ancora la pena. Oggi più che mai. Oggi come alla fine degli anni 60, quando una nuova generazione di magistrati (e Caselli fra questi) si affacciò nelle Procure e nei tribunali, ne spalancò le finestre. e spazzò via le muffe, le puzze, le

tarme e le sabbie di un potere giudiziario che, omologato agli altri poteri, non s'era mai accorto dell'articolo 3 della Costituzione. Durò un quarto di secolo, la primavera giudiziaria.

Poi fu spazzata via da quel-

lo che Roberto Scarpinato ha chiamato «il ritorno del Principe».

È il momento che una nuova generazione in toga si rimetta all'opera, ripartendo ancora una volta da quel fatidico articolo 3. Facendo tesoro, per citare Gherardo Colombo, del «vizio della memoria». Anche a partire da questo libro. ♦

IL GIUDIZIO DELLA POLITICA

Buono o cattivo?

«Caselli diventava alternativamente bravo o cattivo a seconda del nome, del ceto, del titolo di studio e del grado sociale dell'imputato che gli capitava a tiro».